

A. M. Cirese

1969q

I rapporti italo-rumeni nella filologia demologica

Il Veltro, 13. (1969), n. 1/2 : 265-272

poi stralciato col titolo *Canti rumeni e stornelli italiani*

in *Ragioni metriche* 1988 pp. 175-181

Menù

1969q: Testo anastatico

1969q: Testo ricercabile

IL VELTRO



RIVISTA DELLA CIVILTÀ ITALIANA

SOCIETÀ DANTE ALIGHIERI

1-2 ANNO XIII - FEBBRAIO - APRILE 1969

I RAPPORTI ITALO - RUMENI NELLA FILOLOGIA DEMOLOGICA

in Il Veltro, a. XIII, febbraio-aprile 1969, pp. 265-272
(numero dedicato a Le relazioni tra l'Italia e la Romania)

La poesia romena di tradizione orale non è certamente ignota agli studi italiani: basterebbero a provarlo i due lavori che più abitualmente si rammentano in proposito, e cioè l'antologia di *Canti popolari romeni*, curata nel 1932 da Luigi Salvini, e la traduzione dell'opera di Ovidio Densusianu, *La vita pastorale e la poesia popolare romena*, comparsa nel 1936. Né ci si ferma qui: la lingua dei scritti italiani, o in italiano, sulla poesia romena di tradizione orale è di parecchio più lunga, e s'è anche venuta infittendo in questo dopoguerra.

Tuttavia sarebbe difficile affermare che le nostre conoscenze e le nostre ricerche siano davvero adeguate alla ricchezza del patrimonio orale tradizionale romeno, alla abbondanza di studi che esso sollecita in patria, all'interesse che per noi presentano sia certe caratteristiche intrinseche dei testi, sia talune modalità con cui essi vengono raccolti e studiati. Ben se ne avvede chi abbia occasione di visitare l'Istituto di Etnografia e Folclore di Bucarest e di prendere un sia pur fuggevole contatto con suo monumentale patrimonio di registrazioni etnofoniche, già solidamente fondato al tempo dei rulli cerati (e di Costantin Brailoiu, di cui m'è caro ricordare qui gli incontri parigini del 1952), e poi enormemente arricchito nell'ultimo ventennio. Altrettanto bene se ne avvede chi abbia possibilità o ragioni di seguire i ricchi, regolari e frequenti fascicoli della « Revista de Etnografie și Folclor » e la continua comparsa di studi e saggi sull'argomento così in volumi come in riviste di linguistica o di filologia, in atti accademici, nelle pubblicazioni periodiche dei numerosi e ben organizzati musei etnografici ecc. Ben se ne avvede infine chi abbia modo di constatare quanta parte di questi lavori sia dedicata allo studio delle modalità formali (letterarie e musicali) con cui i testi popolari sono costruiti, e come queste indagini forniscano ai raffronti e alle comparazioni con i testi italiani (e con quelli di tutta l'area romanica occidentale) sollecitazioni assai più vivaci, moderne e scientificamente valide di quelle che venivano tradizionalmente offerte dalle considerazioni grossamente contenutistiche.

Di tutto ciò non siamo troppo informati (neppure ad opera dei lavori più recenti comparsi tra noi), o in ogni caso lo siamo assai meno di quanto sarebbe richiesto

così dal progresso generale degli studi come dal livello che i rapporti scientifici italo-romeni hanno raggiunto in altri settori.

Può darsi che queste considerazioni appaiano (o siano) troppo negative; ma il principio gramsciano del pessimismo dell'intelligenza e dell'ottimismo della volontà resta un canone validissimo, soprattutto in occasioni come quella che ha sollecitato il presente scritto, e che è di far progredire le relazioni culturali e scientifiche italo-romene (e non di « celebrarle » per la via delle auto-gratificazioni). L'intenzione « ottimistica » delle presenti note è appunto quella di contribuire, sia pure in misura modestissima, a far sì che nel campo della filologia demologica quelle relazioni si sollevino decisamente al di sopra della episodicità frammentaria che sinora le ha in buona parte caratterizzate.

Una delle strade — e in verità una strada « classica » — per superare ogni frammentarietà episodica è certamente quella del ripensamento critico delle vicende: nel caso specifico, il riesame delle ragioni, dei modi e delle fasi dei rapporti italo-romeni nel campo della poesia di tradizione orale (o più in genere dei fatti folklorici), ovviamente nei loro legami con le situazioni storico-culturali più vaste in cui si inseriscono. Una vera storia degli studi, insomma, da cui ricavare più precise conoscenze reciproche, più consapevole cognizione del frutto e dei limiti dell'opera sin qui svolta, ed infine più rigorose prospettive di sviluppo.

Un'altra strada è poi quella dell'esame di documenti, fatti o temi specifici che mostri i frutti (non solo particolari) che si possono ricavare dai confronti tra i due patrimoni orali tradizionali.

Qui appunto vorrei recare un piccolo contributo ad ambedue i tipi di lavoro, senza altra pretesa che quella di sollecitare imprese più consistenti e più competenti della mia.

* * *

Se mai dovrà scriversi, la storia dei rapporti italo-romeni nel campo della filologia demologica dovrà registrare tra i suoi episodi iniziali i contatti e gli incontri tra Vasile Alecsandri, Giovenale Vegezzi Ruscalla e Costantino Nigra negli anni dal 1855 al 1858. Fra le primissime informazioni italiane sulla poesia popolare romena si colloca infatti (assieme agli accenni di Carlo Tenca) la notizia che ne fornì Vegezzi Ruscalla con un articolo che fu pubblicato sulla « Rivista Europea » Torino nel 1858 (vol. XII, a. VI, pp. 293-299: *Italia e Romania: Canzone popolare romena inedita. Lettera al cav. Costantino Nigra*), ma che per qualche segno parrebbe scritto uno o due anni prima.

Si noterà subito che questo inizio (nella misura in cui è tale) si verifica con notevole ritardo rispetto agli interessi linguistici italiani per il romeno, già divenuti abbastanza consistenti: basti qui ricordare che il famoso saggio di Carlo Cattaneo era comparso nel 1837 ed era stato ristampato nel 1846, anno in cui Graziadio Ascoli esordiva nel campo scientifico proprio con uno scritto sui rapporti tra il friulano ed il romeno. Ma si noterà anche (e del resto lo scritto di Vegezzi Ruscalla lo attesta esplicitamente) che questo inizio dei rapporti nel campo della filologia demologica segue abbastanza sollecitamente la prima disponibilità europea di canti popolari romeni, e cioè la pubblicazione di *Ballades et chants populaires de la*

Roumanie di Vasile Alecsandri avvenuta a Parigi nel 1855. Né va trascurato il fatto (pur esso evidente nello scritto di Vegezzi Ruscalla) che proprio in quegli anni le vicende politiche dei Principati di Moldavia e Valacchia acquistavano peso europeo con la Guerra di Crimea e il Congresso di Parigi, e che il Piemonte si trovava ad aver parte diretta nelle decisioni internazionali in proposito. Si aggiunga poi che in quegli anni, in Italia, si dedicava alla poesia popolare una vivace attenzione risorgimentale ancora sinceramente influenzata dall'amore per tutti i « popoli oppressi » (i Greci di Charles Fauriel, i Corsi, gli Illirici e i Greci di Niccolò Tommaseo, ecc.), e ancora non interamente corrosa dal pur incipiente vizio idillico e retorico-conservatore. E non va neppure dimenticato, infine, che proprio allora cominciava a dare decisiva opera agli studi di poesia popolare il genere di Vegezzi Ruscalla, e cioè Costantino Nigra, filologo e linguista, poeta e diplomatico, per vari aspetti simile a Vasile Alecsandri, pur se tanto più solidamente indirizzato a indagini dichiaratamente scientifiche.

L'articolo di Vegezzi Ruscalla vede la luce in questo clima, e lo esprime con immediatezza. Lo scritto, dichiara l'autore, è un « regalo » a Nigra in quanto genere e in quanto cultore di poesia popolare; e poi spiega:

« Il regalo consiste in una canzone popolare romena inedita che io debbo all'amicizia dell'egregio moldavo Basilio Alecsandri, il quale ha già in gran parte per la sua idolatrata Romania compiuta l'impresa a cui tu ti sei sobbarcato pel nostro Piemonte; cioè a dire che ha già pubblicato in due serie ben trent'una canzoni popolari, delle quali ventiquattro furono da lui stesso macestrevolmente tradotte in francese e pubblicate a Parigi nel 1855 ».

Così lo spirito filo-romeno di Vegezzi Ruscalla (che già in precedenza aveva dedicato due note a Vasile Alecsandri e alle sue composizioni poetiche, e che tante altre volte tratterà di cose romene) trova modo di manifestarsi larghissimamente: fino ad interpretare addirittura come una allegoria dei sentimenti della nazione romena verso quella italiana un testo che in sé contiene soltanto il motivo della separazione di due sorelle. Scrive infatti l'autore:

« Questa (canzone) che ti presento ha per noi una grande importanza, giacché, sotto il velo dell'allegoria, ragiona della consanguineità degli italiani e dei romeni e vaticina la loro riunione. In tal modo la tradizione agli inalfabeti pastori delle terre che stanno tra il Danubio e il Pruth tenne luogo di quelle cognizioni storiche che il ceto letterato attinse in larga copia nei libri ».

Ed ecco il testo della « canzone » (di cui rispetto la grafia) con la « versione letteralissima » che essa reca a fronte (tralascio, per ragioni di spazio, la versione libera e le varie note lessicali):

*Frundă verde lacrimioră.
Am avut o sorioră
Jăbitore, cantatōre,
Nascută la foc de sōre.
Vai de mine! vai de ea!
Din copilaria mea
Ochi cu dînsa n'am mai dat
Tîmpul greu ne ă apasat!
Dar de a fi ori ce ar fi,
Noi soriore tot vom fi,
Ca 'n noi dorul nu mai tace;
Sanghelē apă nu se face.
Doă inimi soridre
Sint ca radele ardetōre
Ce din sore vesel plecă,*

*Fronda verde di mughetto.
Ebbi una sorellina
Amante, cantatrice
Nata sotto al fuoco del sole.
Ahi di me! Ahi di lei!
Dall'infanzia mia
I miei occhi più non incontrarono i suoi.
Tempo greve ne ha oppresse,
Ma sia pure cheché sia
Noi sorelle sempre saremo,
Ché in noi ricordo e desiderio non mai tace.
Sangue acqua non si fa
Due anime sorelle
Sono come raggi ardenti,
Che dal sole liete si spiccano*

*Si prin neguri dese trecu
S'in veduh se ratacescu
S'apoi ear se intalnescu.*

*E per negoli densi passano,
E nell'acre si separamo
E poi di bel nuovo si ritrovano.*

Qualcuno ha affermato, ignoro in base a quali elementi, che il componimento che Vegezzi Ruscalla giudicò « popolare » sarebbe invece opera dello stesso Alecsandri. A me risulta soltanto che nella raccolta *Poezii populare de Românilor* che Alecsandri pubblicò nel 1866 (e che io leggo nella ristampa del 1966) è contenuto un componimento intitolato *Surorile* il quale, particolari grafici a parte, risulta perfettamente identico e per giunta reca una nota che dice: « D-I Vegezzi Ruscalla din Turin a scris o disertare foarte interesantă asupra acestei poezii intr'o epistolă adresată cavalerului C. Nigra, actualul ambasador italian la Paris, și intitulată *Italia e Romania* » (p. 428). Della « popolarità » effettiva o artefatta del componimento giudicheranno, assai meglio di quanto non possa fare io, i competenti romeni (sono note le critiche, ora in qualche misura ridimensionate, che vennero mosse ai criteri di edizione dell'Alecsandri); quanto a me mi limito a segnalare che Vegezzi Ruscalla, per riscontro tematico con il componimento già riferito, pubblica e traduce quattro versi che dichiara estratti « da un altro canto romeno » (che per ragioni del tutto estrinseche non ho potuto ricercare nella raccolta dell'Alecsandri):

*Glas de soră, glas de frate,
Trecu hotare departate
Si s'adună, se impreună
Ca două radele de lună.*

*Voce di sorella, voce di fratello
Traversano regioni separate
E si adunano e si congiungono
Come due raggi di luna.*

Giunto così al termine della sua lettera, Vegezzi Ruscalla conclude esplicitando le motivazioni affettive della solidarietà neo-latina e risorgimentale che animò i migliori del tempo e di cui lo stesso candore dell'interpretazione allegorica (o dell'attribuzione agli « inalfabeti pastori » di una composizione tanto allegorica) esprime al vivo la sincera spontaneità:

« Noi, ch'io sappia, non abbiamo canti popolari che rammentino la fraternità delle due nazioni. Nelle vicende barbariche che distrussero il romano impero perdemmo il ricordo di que' nostri che Trajano condusse a ripopolare la Dacia. Ora che la guerra del 1855, a cui prese così gloriosa parte il Piemonte, ebbe per risultamento di chiederci nel Congresso che deve regolare i destini dei Principati Valacco e Moldavo; che quest'ingerenza politica ne condusse ad occuparci de' loro interessi e del loro avvenire, è debito per gl'Italiani di farsi a studiarne la storia, la lingua, la letteratura e le aspirazioni, e di tutto intendere onde rinnovare e ristringere i legami di sangue che a loro ci annodano ».

Mette conto di rammentare come analoghi sentimenti si dichiarassero anche sull'altro versante delle relazioni italo-romene, proprio in quegli stessi anni. Ce lo mostra una pagina delle memorie di viaggio e di missioni diplomatiche di Vasile Alecsandri che io ho conosciuto per gentile segnalazione del prof. Dumitru Pop dell'Università di Cluj e che per sua richiesta è stata resa in eccellente italiano dalla Signora Viorica Lascu della stessa Università. Pur se altrimenti noto, merita qui di essere riletto il passo in cui Alecsandri, dopo aver raccontato della sua visita al Marchese di Villamarina, rappresentante piemontese a Parigi, riferisce il suo incontro con Costantino Nigra, « primo segretario della Legazione e genero del filoromeno Vegezzi Ruscalla »:

« Dal primo sguardo diventammo amici e cominciammo a confessarci le nostre speranze, i nostri desideri, come se ci fossimo conosciuti da vent'anni. Nigra ed io avevamo gli stessi gusti, lo stesso amore per la poesia popolare. Come me, anch'egli ha fatto una raccolta di canti del

popolo italiano; come me, egli ha abbandonato le sue occupazioni letterarie per seguire la causa della sua patria, e come me egli brama di veder la fine della lotta per potersi poi ritirare in seno alla famiglia, nel silenzio del suo studio, nel dominio fiorito ed affascinante della letteratura... ».

La indubbia sincerità affettiva e intellettuale di questi incontri italo-romeni più o meno direttamente legati al tema della poesia popolare parrebbe promettere solleciti e fecondi sviluppi sul terreno effettivo degli studi, tanto più che Nigra e Alecsandri si occupavano ambedue di canti narrativi e ballate. Si resta invece delusi. Non entro nelle cose romene, e mi limito a segnare, per una eventuale smentita, l'impressione che Nigra, in quanto studioso del canto narrativo, abbia avuto scarsissimo peso così per Alecsandri come per le ricerche romene successive. Quanto alle cose italiane è invece certo che né l'opera di Alecsandri né, più in genere, le ballate romene rientrano nel quadro degli studi di Nigra: si cercano invano scritti romeni o sul mondo romeno nell'elenco delle « opere citate » aggiunto alla recente ristampa dei suoi *Canti popolari del Piemonte*; e nel corpo dell'opera, personalmente sono in grado di rammentare due soli riferimenti a cose romene: la menzione della Romania nella lista dei paesi in cui è attestata la presenza « del tema delle due piante che crescono e s'abbracciano sulle tombe separate di due amanti » (p. XXVIII), e l'affermazione che gli stornelli italiani non possono essere posti in relazione con componimenti romeni (p. XXIV). Non escludo che cercando meglio si trovi dell'altro; escludo però che si possa revocare in dubbio la assoluta marginalità del mondo romeno nell'opera di Nigra: questa marginalità, come è ovvio, nasce anche dalla tesi di fondo di Nigra circa la connessione tra il canto epico-lirico italiano ed il sostrato celtico. Tuttavia gli studi posteriori sull'argomento non faranno neppur essi troppo posto alle ballate romene (pur se con talune eccezioni, come ad es. quella di Ramiro Ortiz). Sarebbe compito della ricerca storica di cui dicevo accertarne le ragioni.

* * *

Qualche maggiore presenza dei documenti romeni si ebbe invece, sempre nella seconda metà dell'Ottocento, a proposito di quel particolare tipo di canto lirico-monostrofico che è detto « stornello »: si ipotizzò (o si contestò l'ipotesi) che la invocazione ai fiori (*Fior di limone, Fiorin di grano* ecc.) con cui si aprono appunto molti stornelli fosse da collegare storicamente con l'invocazione *Frunză verde, Foaie verde, Florică verde* ecc., con cui si aprono tanti canti romeni. Non recherò qui chi abbia per primo operato il confronto (forse Tenca, o Timotei Cipariu nei suoi *Elemente de poetică, metrică și versificațiune* del 1860?), né seguirò la vicenda della questione di cui si occuparono più o meno occasionalmente ed ampiamente Cipariu, Alecsandri, Urechia, Picot, Hasdeu, Imbriani, Schuchardt, Nigra. D'Ancona: alcuni (tra cui Vittorio Imbriani e Alessandro D'Ancona) per affermare la esistenza di quella relazione, talvolta postulando anche una discutibilissima origine antico-romana; altri invece per negarla (e tra questi sono Hugo Schuchardt, che si conforta di una opinione di B.P. Hasdeu, e Costantino Nigra). Le argomentazioni, in un senso o nell'altro, furono sostanzialmente contenutistiche e non pare abbiano tenuto gran conto dei fatti metrici, che viceversa hanno notevole importanza nei confronti di questi stereotipi.

In effetti non si può non registrare che tanto « Fior di... » (o simili), quanto « Frunzã verde... » (o simili) costituiscono dei segmenti metrici ben caratterizzati (versi compiuti) e conclusi da nomi di piante (o equivalenti) che hanno la funzione metrica di « proposta di rima », cui un verso successivo dà regolarmente una « risposta ». Così, ad esempio, in questo stornello toscano scelto a caso tra mille analoghi

*Fior di cipresso,
Accenditi candela su quel masso
Fa' luce all'amor mio che passa adesso*

la parola « cipresso » non è altro che la proposta di rima cui risponde la parola « adesso » del terzo verso. Nello stesso modo i due versi iniziali della « canzone » romena riferita da Vegezzi Ruscalla (ma gli esempi potrebbero moltiplicarsi)

*Frunzã verde lacrimiorã
Am avut o soriorã*

presentano in « soriorã » la risposta di rima alla proposta « lacrimiorã ». Da questo punto di vista gli stereotipi con elemento terminale variabile « Fior di... » e « Frunzã verde... » costituiscono un espediente di costruzione metrica fortemente analogo anche per il fatto che la variabile dello stereotipo (il nome della pianta o equivalente) è di volta in volta fissata in funzione (prevalentemente omofonica e solo secondariamente contenutistica) dei versi che seguono: « cipresso » e « lacrimiorã » dipendono rispettivamente da « adesso » e « soriorã », e non viceversa.

Se qui potessimo spingere l'analisi più a fondo apparirebbero anche talune differenze di cui si dovrebbe valutare attentamente il peso. L'invocazione « fior di... » degli stornelli italiani è in genere un verso più breve degli altri, e per questa via denuncia più immediatamente il suo carattere di espediente metrico mirante a dare compiutezza omofonica al componimento con il minimo sforzo di fantasia e di composizione (è assai più facile impiegare lo stereotipo « fior di... », applicandovi il termine opportuno agevolmente offerto dalla lista delle piante o equivalenti, che non costruire un endecasillabo con un senso compiuto). In Romania invece questa caratteristica di espediente appare meno nettamente in quanto « frunzã verde... » è della stessa misura degli altri versi, e perciò costituisce una « economia » minore che non il « fior di... » italiano. Ci sarebbe inoltre da considerare la diversità radicale tra lo stornello (tre versi con rima tra primo e terzo e consonanza atona tra il secondo e gli altri due), e i componimenti romeni che hanno invece l'andamento di catene di distici (o tristici ecc.) rimati.

Sembra dunque che la questione delle possibili relazioni tra « fior di... » e « frunzã verde... » possa essere ripresa su questo diverso piano, rigorosamente metrico: senza ricorrere sprovvedutamente a origini antico-latine (di mezzo ci sono altre fasi culturali di raggio europeo, dal Medioevo al Rinascimento), ed inquadrando invece questa analogia nel complesso di varie altre relazioni metriche che legano la poesia di tradizione orale romena a quella italiana, ed ambedue a quella delle « origini » romanze occidentali, e tutte poi, più o meno direttamente, alla poesia latina medievale.

A mostrare la possibile fecondità di un simile tipo di ricerca valga qui un solo esempio di identità costruttive presentato nella nuda evidenza di alcuni dati.

Un testo romeno, che scelgo tra numerosissimi altri di identica organizzazione metrica, dice:

*Suflă vîntul de pe munți,
Vine-mi dor dela părinți;
Suflă vîntul de pe brazi,
Vine-mi dorul de la frați;
Suflă vîntul de pe flori,
Vine-mi dor dela surori;
Suflă vîntul, iarba crește,
Dorul mindrei mă topește.*

Ed ecco ora un componimento della tradizione orale italiana recente, scelto anch'esso fra mille altri consimili:

*...Odora più d'un mandorlo e d'un pino .
La bella bocca e il bel parlar divino;
Odora più d'un mandorlo e d'un pesco
La bella bocca e il bel parlare onesto;
Odora più d'un mandorlo e d'un fiore
La bella bocca e il bel parlar d'amore.*

Un componimento italiano del sec. XIV a sua volta suona:

*E sastu che m'ha fato le malvas mari,
Che per celusia m'à partì da si?
E sastu che m'à fato le malvas celos,
Che per celusia m'à partì da l'us?
E sastu che m'à fato le malvas çurà,
Che per celusia m'à caçă de cha?*

Ed ecco un testo galego-portoghese del sec. XII-XIII:

*Madre, passou per aqui un cavaleiro
E leixou-me namorad' e con marteiro...
Madre, passou per aqui un filho d'algo,
E leixou-m' assi penada com' eu ando...
Madre, passou per aqui quen non passasse,
E leixou-m' assi penada, mais leixasse...*

Si potrebbe continuare. Ma c'è già quanto basta per mostrare che, al di là delle differenze di contenuto, questi componimenti di epoche e di terre lontane presentano una identica organizzazione metrica che ho ritenuto di poter denominare « parallelismo di *versus transformati* », dato che consiste nella parallela modificazione (sinonimica o para-sinonimica) della o delle parole in posizione di rima in ciascuna coppia di versi.

Gli studi sulle forme parallelistiche della tradizione orale sono largamente sviluppati in Romania, e viceversa appena all'inizio in Italia: gioverebbe indubbia-

mente a noi avvalerci di quanto s'è già venuto facendo sul materiale romeno più o meno simile a quello italiano, mentre le ricerche romene potrebbero giovare di una più diretta conoscenza delle forme romanze occidentali.

Non mi nascondo che le osservazioni che sono venute facendo sono insufficienti anche rispetto al modesto compito preliminare che mi ero proposto. Ma se mai qualcuno si sentisse spinto a integrarle, correggerle o addirittura contestarle, sarebbe egualmente raggiunto lo scopo: aprire un dialogo più ravvicinato tra gli studi italiani e quelli romeni attorno alla poesia di tradizione orale.

ALBERTO M. CIRESE

◆ *Poesia română de tradiție orală și studiile pe care ea le-a inspirat și le inspiră în patrie sînt mai puțin cunoscute în Italia de cît ar fi de dorit. În intenția de a contribui ca o cunoaștere reciprocă pe acest teren să fie mai puțin episodică și fragmentară, autorul propune cercetări directe pentru a reconstrui, în mod critic, istoria cercetărilor italiene referitoare la poezia populară română și, în ceea ce privește, examinează episodul, poate primul din acest punct de vedere, care se referă la relațiile între Giugonale Vegezzi Ruscalla, Vasile Alecsandri și Constantin Nigra (1855-58). Autorul consideră, că, pe lângă aceasta, sînt de un foarte mare interes cercetările comparative pe material tradițional italian și român, în special dacă sînt conduse pe bază formală, nu pe conținutul brut și, după ce a amintit discuția din secolul al XX^{lea} cu privire la raporturile posibile între invocarea « florilor » în cântecule populare scurte italiene și « frunza verde » în cântecule românești, semnaleză faptul că unele construcții strofice paralele absolut tipice se întîlnesc nu numai în tradiția orală română și în cea italiană, dar și în poezia aulică a lumii romanice occidentale de la origini.*

◆ *La poésie roumaine de tradition orale et les études dont elle a été et dont elle est l'objet en Roumanie sont moins connues qu'on pourrait le souhaiter en Italie. L'A., dans l'intention de contribuer à rendre, dans ce domaine, les connaissances réciproques moins épisodiques et fragmentaires, souhaite des recherches directes qui retraceraient l'histoire des intérêts italiens pour la poésie populaire roumaine et, en ce qui le concerne, fait en attendant l'examen de l'épisode qui est probablement à l'origine de cette affaire, c'est-à-dire des rapports entre Giugonale Vegezzi Ruscalla, Vasile Alecsandri et Constantino Nigra (1855-58). L'A. estime en outre que des recherches comparatives sur le matériel traditionnel italien et roumain — spécialement si elles portaient davantage sur les formes que sur les contenus bruts — seraient du plus grand intérêt et, après rappel de la controverse poursuivie au 19^{ème} siècle, sur les rapports possibles entre l'invocation aux « fleurs » de ritournelles italiennes et les « versets frondaisons » des chants roumains, il souligne le fait qu'on rencontre des constructions de strophes équivalentes et tout-à-fait typiques non seulement dans les traditions orales roumaines et italiennes, mais aussi dans la poésie de cour, dès les origines du monde roman occidental.*

◆ *The Rumanian poetry of oral tradition and the studies it has stimulated in the country, are less known in Italy than it would be desirable. In order to contribute to make the mutual knowledge of this subject less episodic and fragmentary, the Author advocates researches aiming at retracing critically the history of the Italian interest in the popular Rumanian poetry, and, as far as he is concerned, he examines the episode, which was maybe initial of such matter, that is, the relation between Giugonale Vegezzi Ruscalla, Vasile Alecsandri and Constantino Nigra (1855-58). Moreover, the Author considers highly interesting the comparative researches on Italian and Rumanian traditions, especially when carried out on the forms, rather than on the material, and, after being recalled the question, raised in the last century, concerning the possible relation between the invocation to the « fiori » (flowers) of the Italian blitties and to the « frunza verde » of the Rumanian songs, he points out the fact that some absolutely typical parallelisms in constructions of the strophes, are found identical not only in the Rumanian oral tradition and in the Italian one, but also in the aulic poetry of the occidental romanic world of the origin.*

I rapporti italo-romeni nella filologia demologica*

Controllato da Filippo Zerilli per la pubblicazione nella miscellanea Talos

Alberto M. Cirese (Emerito, Università “La Sapienza” di Roma)

La poesia romena di tradizione orale non è certamente ignota agli studi italiani: basterebbero a provarlo i due lavori che più abitualmente si rammentano in proposito, e cioè l'antologia di *Canti popolari romeni*, curata nel 1932 da Luigi Salvini, e la traduzione dell'opera di Ovidio Densusianu, *La vita pastorale nella poesia popolare romena*, comparsa nel 1936. Né ci si ferma qui: la lista degli scritti italiani, o in italiano, sulla poesia romena di tradizione orale è di parecchio più lunga, e s'è anche venuta infittendo in questo dopoguerra.

Tuttavia sarebbe difficile affermare che le nostre conoscenze e le nostre ricerche siano davvero adeguate alla ricchezza del patrimonio orale tradizionale romeno, alla abbondanza di studi che esso sollecita in patria, all'interesse che per noi presentano sia certe caratteristiche intrinseche dei testi, sia talune modalità con cui essi vengono raccolti e studiati. Ben se ne avvede chi abbia occasione di visitare l'Istituto di Etnografia e Folcloro di Bucarest e di prendere un sia pur fuggevole contatto con suo monumentale patrimonio di registrazioni etnofoniche, già solidamente fondato al tempo dei rulli cerati (e di Costantin Brailoiu, di cui m'è caro ricordare qui gl'incontri parigini del 1952), e poi enormemente arricchito nell'ultimo ventennio. Altrettanto bene se ne avvede chi abbia possibilità o ragioni di seguire i ricchi, regolari e frequenti fascicoli della « Revista de Etnografie si Folclor » e la continua comparsa di studi e saggi sull'argomento così in volumi come in riviste di linguistica o di filologia, in atti accademici, nelle pubblicazioni periodiche dei numerosi e ben organizzati musei etnografici ecc. Ben se ne avvede infine chi abbia modo di constatare quanta parte di questi lavori sia dedicata allo studio delle modalità formali (letterarie e musicali) con cui i testi popolari sono costruiti, e come queste indagini forniscano ai raffronti e alle comparazioni con i testi italiani (e con quelli di tutta l'area romanica occidentale) sollecitazioni assai più vivaci, moderne e scientificamente valide di quelle che venivano tradizionalmente offerte dalle considerazioni grossamente contenutistiche.

Di tutto ciò non siamo troppo informati (neppure ad opera dei lavori più recenti comparsi tra noi), o in ogni caso lo siamo assai meno di quanto sarebbe richiesto così dal progresso generale degli studi come dal livello che i rapporti scientifici italo-romeni hanno raggiunto in altri settori. Può darsi che queste considerazioni appaiano (o siano) troppo negative; ma il principio gramsciano del pessimismo dell'intelligenza e dell'ottimismo della volontà resta un canone validissimo, soprattutto in occasioni come quella che ha sollecitato il presente scritto, e che è di far progredire le relazioni culturali e scientifiche italo-romene (e non di « celebrarle » per la via delle auto-gratificazioni). L'intenzione « ottimistica » delle presenti note è appunto quella di contribuire, sia pure in misura modestissima, a far sì che nel campo della filologia demologica quelle relazioni si sollevino decisamente al di sopra della episodicità frammentaria che sinora le ha in buona parte caratterizzate.

Una delle strade — e in verità una strada « classica » — per superare ogni frammentarietà episodica è certamente quella del ripensamento critico delle vicende: nel caso specifico, il riesame delle ragioni, dei modi e delle fasi dei rapporti italo-romeni nel campo della poesia di tradizione orale (o più in genere dei fatti folklorici), ovviamente nei loro legami con le situazioni storico-culturali più vaste in cui si inseriscono. Una vera storia degli studi, insomma, da cui ricavare più precise conoscenze reciproche, più consapevole cognizione del frutto e dei limiti dell'opera sin qui svolta, ed infine più rigorose prospettive di sviluppo.

* Originariamente pubblicato ne “Il Velcro”, vol. XIII, febbraio-aprile 1969, pp. 265-272 (numero dedicato a *Le relazioni tra l'Italia e la Romania*).

Un'altra strada è poi quella dell'esame di documenti, fatti o temi specifici che mostri i frutti (non solo particolari) che si possono ricavare dai confronti tra i due patrimoni orali tradizionali.

Qui appunto vorrei recare un piccolo contributo ad ambedue i tipi di lavoro, senza altra pretesa che quella di sollecitare imprese più consistenti e più competenti della mia.

Se mai dovrà scriversi, la storia dei rapporti italo-romeni nel campo della filologia demologica dovrà registrare tra i suoi episodi iniziali i contatti e gli incontri tra Vasile Alecsandri, Giovenale Vegezzi Ruscalla e Costantino Nigra negli anni dal 1855 al 1858. Fra le primissime informazioni italiane sulla poesia popolare romena si colloca infatti (assieme agli accenni di Carlo Tenca) la notizia che ne fornì Vegezzi Ruscalla con un articolo che fu pubblicato sulla « Rivista Europea » Torino nel 1858 (vol. XII, a. VI, pp. 293-299: *Italia e Romania: Canzone popolare romena inedita. Lettera al cav. Costantino Nigra*), ma che per qualche segno parrebbe scritto uno o due anni prima.

Si noterà subito che questo inizio (nella misura in cui è tale) si verifica con notevole ritardo rispetto agli interessi linguistici italiani per il romeno, già divenuti abbastanza consistenti: basti qui ricordare che il famoso saggio di Carlo Cattaneo era comparso nel 1837 ed era stato ristampato nel 1846, anno in cui Graziadio Ascoli esordiva nel campo scientifico proprio con uno scritto sui rapporti tra il friulano ed il romeno. Ma si noterà anche (e del resto lo scritto di Vegezzi Ruscalla lo attesta esplicitamente) che questo inizio dei rapporti nel campo della filologia demologica segue abbastanza sollecitamente la prima disponibilità europea di canti popolari romeni, e cioè la pubblicazione di *Ballades et chants populaires de la Roumanie* di Vasile Alecsandri avvenuta a Parigi nel 1855. Né va trascurato il fatto (pur esso evidente nello scritto di Vegezzi Ruscalla) che proprio in quegli anni le vicende politiche dei Principati di Moldavia e Valacchia acquistavano peso europeo con la Guerra di Crimea e il Congresso di Parigi, e che il Piemonte si trovava ad aver parte diretta nelle decisioni internazionali in proposito. Si aggiunga poi che in quegli anni, in Italia, si dedicava alla poesia popolare una vivace attenzione risorgimentale ancora sinceramente influenzata dall'amore per tutti i « popoli oppressi » (i Greci di Charles Fauriel, i Corsi, gli Illirici e i Greci di Niccolò Tommaseo, ecc.), e ancora non interamente corrosa dal pur incipiente vizio idillico e retorico-conservatore. E non va neppure dimenticato, infine, che proprio allora cominciava a dare decisiva opera agli studi di poesia popolare il genere di Vegezzi Ruscalla, e cioè Costantino Nigra, filologo e linguista, poeta e diplomatico, per vari aspetti simile a Vasile Alecsandri, pur se tanto più solidamente indirizzato a indagini dichiaratamente scientifiche.

L'articolo di Vegezzi Ruscalla vede la luce in questo clima, e lo esprime con immediatezza. Lo scritto, dichiara l'autore, è un « regalo » a Nigra in quanto genero e in quanto cultore di poesia popolare; e poi spiega:

« Il regalo consiste in una canzone popolare romena inedita che io debbo all'amicizia dell'egregio moldavo Basilio Alecsandri, il quale ha già in gran parte per la sua idolatrata Romania compiuta l'impresa a cui tu ti sei sobbarcato pel nostro Piemonte; cioè a dire che ha già pubblicato in due serie ben trent'una canzoni popolari, delle quali ventiquattro furono da lui stesso maestrevolmente tradotte in francese e pubblicate a Parigi nel 1855 ».

Così lo spirito filo-romeno di Vegezzi Ruscalla (che già in precedenza aveva dedicato due note a Vasile Alecsandri e alle sue composizioni poetiche, e che tante altre volte tratterà di cose romene) trova modo di manifestarsi larghissimamente: fino ad interpretare addirittura come una allegoria dei sentimenti della nazione romena verso quella italiana un testo che in sé contiene soltanto il motivo della separazione di due sorelle. Scrive infatti l'autore:

« Questa (canzone) che ti presento ha per noi una grande importanza, giacché, sotto il velo dell'allegoria, ragiona della consanguineità degli italiani e dei romeni e vaticina la loro riunione. In tal modo la tradizione agli inalfabeti pastori delle terre che stanno tra il Danubio e il Pruth tenne luogo di quelle cognizioni storiche che il ceto letterato attinse in larga copia nei libri ».

Ed ecco il testo della « canzone » (di cui rispetto la grafia) con la « versione letteralissima » che essa reca a fronte (tralascio, per ragioni di spazio, la versione libera e le varie note lessicali):

<i>Frunda verde lacrimiora</i>	<i>Fronda verde di mughetto</i>
<i>Am avut o soriora</i>	<i>Ebbi una sorellina</i>
<i>Júbitore, cantatòre</i>	<i>Amante, cantatrice</i>
<i>Nascuta la foc de sóre</i>	<i>Nata sotto al fuoco del sole</i>
<i>Vai de mine! vai de ea!</i>	<i>Ahi di me! Ahi di lei!</i>
<i>Din copilaria mea</i>	<i>Dall'infanzia mia</i>
<i>Ochi cu dînsa n'am mai dat</i>	<i>I miei occhi più non incontrarono i suoi</i>
<i>Tîmpul greu ne à apasat</i>	<i>Tempo greve ne ha oppresse,</i>
<i>Dar de a f i ori ce ar f í</i>	<i>Ma sia pure checché sia</i>
<i>Noi soriore tot vom fî</i>	<i>Noi sorelle sempre saremo,</i>
<i>Ca 'n noi dorul nu mai tace</i>	<i>Ché in noi ricordo e desiderio non mai tace</i>
<i>Sanghelé apă nu se face</i>	<i>Sangue acqua non si fa</i>
<i>Doa inimi soridòre</i>	<i>Due anime sorelle</i>
<i>Sint ca radele ardetòre</i>	<i>Sono come raggi ardenti</i>
<i>Ce din sore vesel plecú</i>	<i>Che dal sole liete si spiccano</i>
<i>Si prin neguri dese trecú</i>	<i>E per nugoli densi passano</i>
<i>S'in vesduh se ratacescú</i>	<i>E nell'aer si separano</i>
<i>S'apoi ear se intalnescú</i>	<i>E poi di bel nuovo si ritrovano</i>

Qualcuno ha affermato, ignoro in base a quali elementi, che il componimento che Vegezzi Ruscalla giudicò « popolare » sarebbe invece opera dello stesso Alecsandri. A me risulta soltanto che nella raccolta *Poezii populare ale Românilor* che Alecsandri pubblicò nel 1866 (e che io leggo nella ristampa del 1966) è contenuto un componimento intitolato *Surorile* il quale, particolari a parte, risulta perfettamente identico e per giunta reca una nota che dice: « D-l Vegezzi Ruscalla din Turin a scris o disertare foarte interesanta asupra acestei poezii intr'o epistola adresata cavalerului C. Nigra, actualul ambasador italian la Paris, si intitulata *Italia e Romania* » (p. 428). Della « popolarità » effettiva o artefatta del componimento giudicheranno, assai meglio di quanto non possa fare io, i competenti romeni (sono note le critiche, ora in qualche misura ridimensionate, che vennero mosse ai criteri di edizione dell'Alecsandri); quanto a me mi limito a segnalare che Vegezzi Ruscalla, per riscontro tematico con il componimento già riferito, pubblica e traduce quattro versi che dichiara estratti « da un altro canto romeno » (che per ragioni del tutto estrinseche non ho potuto ricercare nella raccolta dell'Alecsandri):

<i>Glas de sora, glas de frate</i>	<i>Voce di sorella, voce di fratello</i>
<i>Trecú hotare departate</i>	<i>Traversano regioni separate</i>
<i>Si s'aduna, se impreuna</i>	<i>E si adunano e si congiungono</i>
<i>Ca doà radele de luna</i>	<i>Come due raggi di luna</i>

Giunto così al termine della sua lettera, Vegezzi Ruscalla conclude esplicitando le motivazioni affettive della solidarietà neo-latina e risorgimentale che animò i migliori del tempo e di cui lo stesso candore dell'interpretazione allegorica (o dell'attribuzione agli « inalfabeti pastori » di una composizione tanto allegorica) esprime al vivo la sincera spontaneità:

« Noi, ch'io sappia, non abbiamo canti popolari che rammentino la fraternità delle due nazioni. Nelle vicende barbariche che distrussero il romano impero perdemmo il ricordo di que' nostri che Traiano condusse a ripopolare la Dacia. Ora che la guerra del 1855, a cui prese così gloriosa parte il Piemonte, ebbe per risultamento di chiederci nel Congresso che deve regolare i destini dei Principati Valacco e Moldavo; che quest'ingerenza politica ne condusse ad occuparci de' loro interessi e del loro avvenire, è debito per gl'Italiani di farsi a studiarne la storia, la lingua, la letteratura e le aspirazioni, e di tutto intendere onde rinnovare e restringere i legami di sangue che a loro ci annodano ».

Mette conto di rammentare come analoghi sentimenti si dichiarassero anche sull'altro versante delle relazioni italo-romene, proprio in quegli stessi anni. Ce lo mostra una pagina delle memorie di viaggio e di missioni diplomatiche di Vasile Alecsandri che io ho conosciuto per gentile segnalazione del prof. Dumitru Pop dell'Università di Cluj e che per sua richiesta è stata resa in eccellente italiano dalla Signora Viorica Lascu della stessa Università. Pur se altrimenti noto, merita qui di essere riletto il passo in cui Alecsandri, dopo aver raccontato della sua visita al Marchese di Villamarina, rappresentante piemontese a Parigi, riferisce il suo incontro con Costantino Nigra, « primo segretario della Legazione e genero del filoromeno Vegezzi Ruscilla »:

« Dal primo sguardo diventammo amici e cominciammo a confessarci le nostre speranze, i nostri desideri, come se ci fossimo conosciuti da vent'anni. Nigra ed io avevamo gli stessi gusti, lo stesso amore per la poesia popolare. Come me, anch'egli ha fatto una raccolta di canti del popolo italiano, come me, egli ha abbandonato le sue occupazioni per seguire la causa della sua patria, e come me egli brama di veder la fine della lotta per potersi poi ritirare in seno alla sua famiglia, nel silenzio del suo studio, nel dominio fiorito e affascinante della letteratura ».

La indubbia sincerità affettiva e intellettuale di questi incontri italo-romeni più o meno direttamente legati al tema della poesia popolare potrebbe permettere solleciti e fecondi sviluppi sul terreno effettivo degli studi, tanto più che Nigra e Alecsandri si occupavano ambedue di canti narrativi e ballate. Si resta invece delusi. Non entro nelle cose romene, e mi limito a segnare, per una eventuale smentita, l'impressione che Nigra, in quanto studioso del canto narrativo, abbia avuto scarsissimo peso così per Alecsandri come per le ricerche romene successive. Quanto alle cose italiane è invece certo che né l'opera di Alecsandri né, più in genere, le ballate romene rientrano nel quadro degli studi di Nigra: si cercano invano scritti romeni o sul mondo romeno nell'elenco delle « opere citate » aggiunto alla recente ristampa dei suoi *Canti popolari del Piemonte*; e nel corpo dell'opera personalmente sono in grado di rammentare due soli riferimenti a cose romene: la menzione della Romania nella lista dei paesi in cui è attestata la presenza « del tema delle due piante che crescono e s'abbracciano sulle tombe separate di due amanti » (p. XXVIII), e l'affermazione che gli stornelli italiani non possono essere posti in relazione con componimenti romeni (p. XXIV). Non escludo che cercando meglio si trovi dell'altro; escludo però che si possa revocare in dubbio l'assoluta marginalità del mondo romeno nell'opera di Nigra: questa marginalità, come è ovvio, nasce anche dalla tesi di fondo di Nigra circa la connessione tra il canto epico-lirico italiano e il sostrato celtico. Tuttavia gli studi posteriori sull'argomento non faranno neppur essi troppo posto alle ballate romene (pur se con talune eccezioni, come ad es. quella di Ramiro Ortiz). Sarebbe compito della ricerca storica di cui dicevo accertarne le ragioni.

Qualche maggiore presenza dei documenti romeni si ebbe invece, sempre nella seconda metà dell'Ottocento, a proposito di quel particolare tipo di canto lirico monostrofico che è detto « stornello »: si ipotizzò (o si contestò l'ipotesi) che la invocazione ai fiori (*Fior di limone*, *Fiorin di grano* ecc.) con cui si parono appunto molti stornelli fosse da collegare storicamente con l'invocazione *Frunza verde*, *Foaie verde*, *Florica verde* ecc., con cui si parono tanti canti romeni.

Non ricercherò qui chi abbia per primo operato il confronto (forse Tenca, o Timotei Cipariu nei suoi *Elemente de poetica, metrica si versificazione* del 1860?), né seguirò la vicenda della questione di cui si occuparono più o meno occasionalmente ed ampiamente Cipariu, Alecsandri, Urechia, Picot, Hasdeu, Imbriani, Schuchardt, Nigra, D'Ancona: alcuni (tra cui Vittorio Imbriani e Alessandro D'Ancona) per affermare la esistenza di quella relazionem talvolta postulando anche una discutibilissima origine antico-romana; altri invece per negarla (e tra questi sono Hugo Schuchardt, che si conforta di un'opinione di B.P. Hasdeu, e Costantino Nigra). Le argomentazioni, in un senso o nell'altro, furono sostanzialmente contenutistiche e non pare abbiano tenuto gran conto dei fatti metrici, che viceversa hanno notevole importanza nei confronti di questi stereotipi.

In effetti non si può non registrare che tanto « *Fior di...* » (o simili), quanto « *Frunza verde...* » (o simili) costituiscono dei segmenti metrici ben caratterizzati (versi compiuti) e conclusi da nomi di piante (o equivalenti) che hanno la funzione metrica di « proposta di rima », cui un verso successivo dà regolarmente una « risposta ». Così, ad esempio, questo stornello toscano sorto a caso tra mille analoghi

*Fior di cipresso,
Accenditi candela su quel masso
Fa' luce all'amor mio che passa adesso*

la parola « cipresso » non è altro che la proposta di rima cui risponde la parola « adesso » del terzo verso. Nello stesso modo i due versi iniziali della « canzone » romena riferita da Vegezzi Ruscilla (ma gli esempi potrebbero moltiplicarsi)

*Frundâ verde lacrimiorâ
Am avut o soriorâ*

presentano in « soriora » la risposta di rima alla proposta « lacrimiora ». Da questo punto di vista gli stereotipi con elemento terminale variabile « *Fior di...* » e « *Frunza verde...* » costituiscono un espediente di costruzione metrica fortemente analogo anche per il fatto che la variabile dello stereotipo (il nome della pianta o equivalente) è di volta in volta fissata in funzione (prevalentemente omofonica e solo secondariamente contenutistica) dei versi che seguono: « cipresso » e « lacrimiora » dipendono rispettivamente da « adesso » e « soriora », e non viceversa.

Se qui potessimo spingere l'analisi più a fondo apparirebbero anche talune differenze di cui si dovrebbe valutare attentamente il peso. L'invocazione « fior di... » degli stornelli italiani è in genere un verso più breve degli altri, e per questa via denuncia più immediatamente il suo carattere di espediente metrico mirante a dare compiutezza omofonica al componimento *con il minimo sforzo* di fantasia e di composizione (è assai più facile impiegare lo stereotipo « fior di... », applicandovi il termine opportuno agevolmente offerto dalla lista delle piante o equivalenti, che non costruire un endecasillabo con un senso compiuto). In Romania invece questa caratteristica di espediente appare meno nettamente in quanto « frunza verde... » è della stessa misura degli altri versi, e perciò costituisce una « economia » minore che non il « fior di... » italiano. Ci sarebbe inoltre da considerare la diversità radicale tra lo stornello (tre versi con rima tra primo e terzo e consonanza atona tra il secondo e gli altri due), e i componimenti romeni che hanno invece l'andamento di catene di distici (o tristici ecc.) rimati.

Sembra dunque che la questione delle possibili relazioni tra « fior di... » e « frunza verde... » possa esser ripresa su questo diverso piano, rigorosamente metrico: senza ricorrere sprovvedutamente a origini antico-latine (di mezzo ci sono altre fasi culturali di raggio europeo, dal Medioevo al Rinascimento), ed inquadrando invece questa analogia nel complesso di varie altre relazioni metriche che legano la poesia di tradizione orale romena a

quella italiana, ed ambedue a quella delle « origini » romanze occidentali, e tutte poi, più o meno direttamente, alla poesia latina medievale.

A mostrare la possibile fecondità di un simile tipo di ricerca valga qui un solo esempio di identità costruttive presentato nella nuda evidenza di alcuni dati.

Un testo romeno, che scelgo tra numerosissimi altri di identica organizzazione metrica, dice:

*Sufla vîntul de pe munti,
Vine-mi dor de la parinti;
Sufla vîntul de pe brazi,
Vine-mi dorul de la frati;
Sufla vîntul de pe flori,
Vine-mi dor de la surori;
Sufla vîntul, iarba creste,
Dorul mîndrei ma topeste.*

Ed ecco ora un componimento della tradizione orale italiana recente, scelto anch'esso fra mille altri consimili:

*...Odora più d'un mandorlo e d'un pino
La bella bocca e il bel parlar divino;
Odora più d'un mandorlo e d'un pesco
La bella bocca e il bel parlare onesto;
Odora più d'un mandorlo e d'un fiore
La bella bocca e il bel parlar d'amore.*

Un componimento italiano del sec. XIV a sua volta suona:

*E sastu che m'ha fato le malvas mari,
Che per celusia m'à partì da si?
E sastu che m'à fato le malvas çelos,
Che per celusia m'à partì da l'us?
E sastu che m'à fato le malvas çurà,
Che per celusia m'à caçà de cha?*

Ed ecco un testo galego-portoghese del sec. XII-XIII:

*Madre, passou per aqui un cavaleiro
E leixou-me nemorad' e con marteiro...
Madre, passou per aqui un filho d'algo,
E leixou-m' assi penada com' eu ando...
Madre, passou per aqui quen non passasse,
E leixou-m' assi penada, mais leixasse...*

Si potrebbe continuare. Ma c'è già quanto basta per mostrare che, al di là delle differenze di contenuto, questi componimenti di epoche e di terre lontane presentano una identica organizzazione metrica che ho ritenuto di poter denominare « parallelismo di *versus trasformati* », dato che consiste nella parallela modificazione (sinonimica o para-sinonimica) della o delle parole in posizione di rima in ciascuna coppia di versi.

Gli studi sulle forme parallelistiche della tradizione orale sono largamente sviluppati in Romania, e viceversa appena all'inizio in Italia: gioverebbe indubbiamente a noi avvalerci di quanto s'è

già venuto facendo sul materiale romeno più o meno simile a quello italiano, mentre le ricerche romene potrebbero giovare di una più diretta conoscenza delle forme romanze occidentali. Non mi nascondo che le osservazioni che sono venute facendo sono insufficienti anche rispetto al modesto compito preliminare che mi ero proposto. Ma se mai qualcuno si sentisse spinto a integrarle, correggerle, o addirittura contestarle, sarebbe egualmente raggiunto lo scopo: aprire un dialogo più ravvicinato tra gli studi italiani e quelli romeni attorno alla poesia di tradizione orale.